

HUMANITAS

Paolo Topy



Duomo di Massa

Humanitas di Paolo Topy

Duomo di Massa
08.04.2017 - 07.05.2017



Consiglio Regionale



Provincia di Massa Carrara



Comune di Massa

AREA35 ArtGallery



San Domenichino



CENTRO STUDI MILANO '900



Diocesi di Massa Carrara e Pontremoli



ASSOCIAZIONE CULTURALE SAN DOMENICHINO

TEMPOE ARTE

blastingnews

ARCHITETTO EVANGELISTI

Da una proposta di
Centro studi Milano '900

In collaborazione con
Area35 Art Gallery
Diocesi di Massa Carrara e Pontremoli
Associazione Culturale San Domenichino

Organizzazione, coordinamento e realizzazione mostra
Riccardo Fini
Giacomo Marco Valerio

Curatela
Alice Procopio

Comitato Scientifico
Don Luca Franceschini
Marco Marinacci
Riccardo Fini
Giacomo Marco Valerio
Emma Castè
Sarah Boglino

Segreteria Organizzativa
Florence Santini

Segreteria Scientifica
Centro Studi Milano '900

Supporto Tecnico
Giuliano Amighi
Alessandro Evangelisti
Silvio Caribotti

Testi
Riccardo Fini
Giacomo Bugliani
Don Luca Franceschini
Giacomo Marco Valerio
Alice Procopio
Sarah Boglino
Yves Peltier

Scenografia e scelta delle opere
Paolo Topy, Yves Peltier

Progetto grafico
Paolo Topy, Yves Peltier, Corinne Carles

Patrocinio
Consiglio Regionale della Regione Toscana
Provincia di Massa Carrara
Comune di Massa

Sponsor
Alpha As. S.r.l.

Media Partners
Tempo e Arte
Blasting News

Stampa
GD Grafiche Digitali

Indice

Presentazione di Riccardo Fini	9
di Giacomo Bugliani	10
Dal museo d'arte, all'arte del fotografo di Don Luca Franceschini	11
La cura di Giacomo Marco Valerio	12
L' "Humanitas" di Paolo Topy di Alice Procopio	13
VISIONI e appunti per un nuovo immaginario liturgico di Sarah Boglino	14
Geografie dello sguardo, per una nuova iconografia dell'inclusione di Yves Peltier	15
EXOTICA	16
GIFT	20
BUILDING	24
LA FÊTE EST FINIE	34
END	38
FITNESS	44
Biografia	49
Ringraziamenti	52

Presentazione

Per il secondo anno consecutivo il Duomo di Massa si conferma scenario di riferimento per esposizioni fotografiche di assoluta preminenza, proponendosi ormai quale crocevia sempre più significativo nella scena artistica internazionale.

La Diocesi di Massa Carrara e Pontremoli ha accolto con entusiasmo, mettendo a disposizione i prestigiosi spazi della cattedrale ed offrendo la propria preziosa collaborazione, la proposta formulata dal Centro Studi Milano '900 che ha chiesto ad un gruppo di fotografi selezionati insieme ad Area35 Art Gallery di cimentarsi con la tematica dell'inclusione: ne è nato un ciclo "Geografie dello sguardo, per una nuova iconografia dell'inclusione".

Inclusione è principio avente una profonda rilevanza nella società di oggi, sottoposta a fenomeni migratori impetuosi, caratterizzata da spaccature culturali che sembrano ampliarsi, da una forbice sempre più ampia tra coloro che socialmente ed economicamente risultano integrati e coloro che risultano esclusi, e nella quale la diversità, in qualsiasi forma vada sostanziandosi, tende ad essere percepita come debolezza o minus res rispetto ai paradigmi di riferimento a cui invece, secondo il comune sentire, essa dovrebbe assimilarsi.

Inclusione è un concetto che anela a caratterizzarsi quale principio universale: tutti hanno il diritto ad essere inclusi, overossia ad essere accolti con le proprie diversità nel contesto nel quale sono chiamati a vivere, senza che ciò implichi necessariamente l'assimilazione ad un mainstream culturale che, in quanto propugnato dai più, risulterebbe di rango superiore, ma che, invece, in quanto espressione di uno specifico contesto storico, assume una rilevanza ontologica inferiore rispetto al principio guida.

Compito di tutti è quello di creare le condizioni migliori affinché il principio universale possa essere declinato in chiave pratica il che significa poi dettare le regole del gioco, quindi favorire un processo di integrazione nel rispetto della specificità di ognuno.

A dare il via alla kermesse fotografica Paolo Topy, artista internazionale, italiano di Francia e da sempre testimone appassionato e voce critica della società di oggi. Gli scatti di Paolo si rivolgono agli "esclusi". I loro sguardi talvolta persi ma più spesso attraversati da lampi di vivido orgoglio irrompono in maniera deflagrante sulla pellicola. Il loro vissuto quotidiano, simboleggiato da oggetti di utilizzo comune, che nell'evolversi della loro funzione divengono metaforico spartiacque tra la diligenza distruttiva dei molti e la negligenza costruttiva dei pochi, ammonisce sui mali di una realtà sociale che lungi dall'includere tutti, crea ed alimenta, invece, nuove spaccature, e che offre a coloro che non se ne vogliono distaccare, o semplicemente che non vogliono disperdere la fatua consapevolezza di farne parte, l'esibizione della propria immagine, quando non anche del proprio corpo, a beneficio di tutti, quale unica modalità in grado di garantire il perseguimento, ma non il conseguimento, dell'obiettivo. Un fiore, simulacro archetipico di purezza, per quello che ne è la specifica essenza, ma anche di generosità, quella di colui che lo dona, è, forse, in grado di strappare un sorriso a chi lo riceve regalando al contempo il sollievo che solo chi non si senta solo è in grado di poter provare pienamente. Ma è poi nella musica che la comunione primordiale può rivivere trovando il suo massimo compimento, è nella dimensione eterna che essa configura, che davvero tutti possiamo sentirci abbracciati da un comune afflato, è nel riecheggiare delle voci che si perdono nel tempo e nello spazio, nell'incrociarsi delle diverse culture che ne hanno consentito il sostanziarsi ed il trasmettersi nei secoli che gli uomini si sentono parte di una casa comune.

L'imprescindibile aiuto fornito dall'Associazione Culturale San Domenichino, ente organizzatore del Premio Letterario omonimo, la vicinanza delle istituzioni comunali, provinciali e regionali, la partecipazione di tutti gli sponsor a vario titolo intervenuti e l'ospitalità offerta dalla Diocesi di Massa Carrara e Pontremoli hanno rappresentato il viatico migliore per portare a termine nei modi più opportuni l'evento. A tutti loro ed a tutti coloro che hanno comunque inteso offrire il loro contributo va il mio sincero ringraziamento.

Massa 8 Aprile 2017

Riccardo Fini

Dal museo d'arte, all'arte del fotografo

È un tema importante quello che lega questo ciclo di mostre fotografiche. Soprattutto in un momento delicato come quello che stiamo attraversando, in cui la questione dell'accoglienza è diventata una priorità quotidiana, che dobbiamo tenere al riparo dal vento cupo dei populismi e da ogni forma di intolleranza. "Inclusione" diventa quindi una parola chiave, lo strumento con cui lavorare nel quotidiano nella nostra società perché nessuno resti "ultimo"; ogni forma d'arte in questo senso assume un ruolo di primo piano per raccontarne ogni sfaccettatura e farla percepire a chi osserva. È bello inoltre che diverse realtà che animano la cultura sul nostro territorio facciano rete e si ritrovino unite con obiettivi comuni. Ritengo quindi importante che il premio San Domenichino, nato in ambito letterario, si allarghi ad altri mondi, renda protagonisti artisti che si stanno dando da fare e promuova manifestazioni in prestigiosi spazi all'interno del Duomo apuano, quelli che la Diocesi di Massa e Pontremoli mettono a disposizione. Ogni autore si è rapportato in modo originale a questo tema, mettendo a punto una ricerca fotografica innovativa. Il risultato è sicuramente di ottimo livello, un evento composito che animerà quindi nei prossimi mesi tutto il nostro territorio. Da rappresentante istituzionale non posso che apprezzare il sostegno del Consiglio regionale toscano, di cui faccio parte e che a questa manifestazione ha dato il patrocinio. Incentivare la cultura, soprattutto quando lancia messaggi forti e necessari, è uno dei compiti delle istituzioni e in questo modo l'assemblea regionale dimostra di farlo. È uno dei principi cardine infatti che guida la mia attività, continuare a portare avanti le istanze di chi fa cultura e fare di tutto per offrire un supporto, in un momento come questo in cui non è sempre semplice. Tutelare il nostro patrimonio, promuovere realtà o artisti che stanno nascendo e portano innovazione sul nostro territorio, favorire il dialogo tra le culture. Non sono concetti astratti, sono idee concrete che si devono tradurre in azione quotidiana. Questa ricca serie di iniziative lo fa e per questo dobbiamo essere orgogliosi di sostenerla e promuoverla.

Massa 8 Aprile 2017

Giacomo Bugliani
Presidente Associazione Culturale San Domenichino

Svolgendo da tempo il servizio di direttore di un museo ecclesiastico debbo confessare due debolezze che mi fanno percepire un senso di crisi dinanzi all'arte del fotografo e all'arte contemporanea in genere.

Il primo disagio dipende dall'approccio all'opera fotografica. A contatto con dipinti, sculture, tessuti e arredi si è abituati a maneggiare oggetti irripetibili, codificati, dove l'artista ha impresso una volta per tutte la sua abilità e il suo estro, il suo messaggio, le sue emozioni, la sua interpretazione della realtà, della vita, della storia. Nelle fotografie invece il reale, pur attraverso un filtro, imprime sé stesso diventando ripetibile: l'artista l'ha colto in un particolare attimo, in una sua particolare luce o ombra, e adesso può riprodurlo più grande o più piccolo, sulla carta o sulla parete di una stanza, sempre uguale e sempre nuovo.

Il secondo disagio dipende invece dal fatto che sull'arte medioevale, rinascimentale, barocca e moderna si è scritto molto, si sono ormai stratificate osservazioni, critiche e approfondimenti per cui basta studiare per avere un'idea chiara, basta avere esperienza per capire cosa può piacere al pubblico, cosa può essere compreso, come può essere veicolato un messaggio; con l'arte contemporanea invece ci si trova a dover cogliere una sfida: tutto è soggettivo, nuovo, interpretabile, fraintendibile. Accettare di affidare ad un artista la creazione di un'opera o di esporre quanto egli ha prodotto richiede un coraggio e aperto dialogo - a volte faticoso dialogo - con i fruitori, l'artista e l'opera stessa.

L'artista contemporaneo poi, e il fotografo in modo particolare, non solo si sente chiamato a raccontare la bellezza. Scriveva Paolo VI al termine del Concilio Vaticano II (8 dicembre 1965) rivolgendosi agli artisti: "Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. È questo grazie alle vostre mani. Che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo!".

È questo della bellezza un tema di grande importanza che è necessario approfondire per comprendere il giusto approccio all'opera artistica: la bellezza infatti non è prima di tutto una connotazione estetica ma un'esperienza di verità, una capacità di rendere comprensibile il mondo invisibile.

Crede che oggi più che mai l'artista senta questo bisogno di esplorare e rendere visibile l'invisibile, spesso il punto di partenza è l'uomo e dunque i suoi sogni ed anche i suoi incubi, le sue paure, le invisibili cicatrici dell'anima e della storia dell'umanità.

Ho speranza che la serie di mostre che ci accingiamo a realizzare, e per prima quella di Paolo Topy, consentano di accendere questo dialogo e questa ricerca che conduce ad incontrare colui che solitamente è capace di rivelare l'uomo a se stesso: Cristo Gesù nella bellezza e nella verità della sua umanità, nel dramma della sua Croce, nella luce della sua risurrezione che trasfigura l'uomo e lo innalza alla gloria eterna del cielo.

Ecco dunque nell'opera di Topy la ricerca del sogno invisibile dell'uomo che si manifesta nel contrasto tra l'altera altezza dei palazzi delle nostre città e le "cassette" che nelle foto li rappresentano svelando il ben più profondo contrasto tra sogni di prepotente supremazia di chi scala il successo e il potere, contrapposti a sogni di chi - scartabellando tra le cassette e i rifiuti - spera nel pane quotidiano e in un tetto per la propria famiglia; il contrasto tra il corpo dell'uomo assunto a idolo di finta bellezza chiuso su se stesso e il Corpo di Cristo spezzato e condiviso sulla Mensa dell'Eucaristia.

L'uomo viene visto allora nella sua essenza che prescinde dalla razza, dal colore della pelle, dal genere come dai canoni estetici; emerge così il suo vero profilo che svelandone la verità ne manifesta la bellezza.

Non sono sicuro di aver colto tutto, né che tutti potranno comprendere ma il messaggio è bello, la proposta importante, il passo avanti necessario: accetto la sfida.

Massa 8 Aprile 2017

Don Luca Franceschini
Diocesi di Massa Carrara Pontremoli

La cura

Paolo Topy mi fu presentato da amici collezionisti, un giorno non lontano dalla data di questa mostra. Mi ricordo la precisazione iniziale: "sono un artista che usa il medium della fotografia" e mi presentò alcuni suoi lavori. Affacciarsi oggi alla fotografia è un po' come aprire la porta della sala d'attesa di un medico in pieno boom influenzale, troverete l'ambiente gremito, un caos, persone che parlano sottovoce altre che urlano al telefono e soprattutto una gran quantità di colpi di tosse e starnuti: sì, troverete l'inferno. Sì, la prima reazione sarà chi me lo ha fatto fare e penserete di uscire. Ma purtroppo s'ha da fare e quindi vi siederete e cercherete il giornale o l'ultimo messaggio sul telefono, in attesa anche voi come tutti gli altri. La fotografia oggi è così, una sala d'attesa. Un punto interrogativo che aleggia su stili, tecniche, soggetti, linee di pensiero, gusti, tendenze, mode... declinazioni e degenerazioni...

"sono un artista che utilizza il medium della fotografia".

Sospirai.

La prima serie che mi presentò ritraeva delle cassette della frutta, una verde e una gialla, anzi no, mi sbaglio... ritraeva dei grattacieli, uno verde e uno giallo. No, scusate: ritrae due grattacieli fatti con due cassette delle frutta, verde e giallo. Due singole cose, due colori, due mondi, due persone diverse, due stili di vita diversi. Un singolo soggetto, la vita.

Le opere di Paolo Topy sono il soggetto, esse sono la verità del soggetto immerso nel silenzio. Non c'è giudizio, commento, scelta o eccedenza. Un unico singolo e semplice soggetto, senza vanità.

Non esiste quindi nessun posto più adatto di un luogo di preghiera per questi soggetti e spero che il pubblico, oltre che apprezzare, sarà in grado di portare a compimento il senso dei soggetti di queste opere: un dono, una verità, un'ammissione di colpa e una riconciliazione.

La fotografia di Paolo Topy, dell'artista Paolo Topy, è ciò che ci aspetta oltre la porta della sala d'attesa: una cura. La soluzione al tumulto, il silenzio al vociare e l'illuminazione attraverso la contemplazione di una verità.

Grazie

Massa 8 Aprile 2017

Giacomo Marco Valerio
Ara35 Art Gallery

L'"Humanitas" di Paolo Topy

Un tema sociale di grande attualità ispira il ciclo fotografico "Geografie dello sguardo. Per una nuova iconografia dell'inclusione".

Paolo Topy, libico di nascita, italiano di formazione, francese d'adozione e cosmopolita per scelta è il primo degli artisti chiamati a dare rappresentazione visiva al tema.

Lo scenario d'eccezione è quello del Duomo di Massa e dei suoi prestigiosi spazi, il Battistero, il Sepolcreto Cybo Malaspina, il Chiostro ed il Refettorio, attraverso i quali il percorso si articola, prendendo via via forma e significato.

"Humanitas", il titolo dell'esposizione, esprime bene il senso della ricerca perseguita, abbracciando integralmente la ricca ed eterogenea miscelanea di immagini, colori e sensazioni di cui gli scatti presentati risultano profondamente intrisi e permeati.

Nel mettere al centro della sua indagine tutto ciò che caratterizza il rapporto che l'uomo contemporaneo intrattiene col mondo e con i propri simili, con immagini solo apparentemente seducenti, Paolo Topy mette in evidenza il contrasto tra ciò che appare e ciò che è realmente, smascherandolo ed invitando ad una maggiore consapevolezza. Così ne "La fête est finie" la ricchezza di colori che riempiono lo sguardo nasconde in realtà un'ombra sinistra che minaccia l'umanità a tutte le sue latitudini. Così pure "Gift", in cui i fiori, simbolo quanto più immediato della vita, sono, in realtà, finti, distesi come un corpo morto, ma più morti ancora in quanto la linfa vitale non li ha mai attraversati. "Exotica" ci invita addirittura ad attraversare il velo dell'apparenza per scoprire "l'altro" da sé, che immaginiamo diverso e lontano, ma che se ripuliamo il nostro sguardo da preconcetti troveremo tanto vicino da poterci persino identificare in esso. Niente velle invece per "End", ritratto dell'umanità emarginata nel quale i tatuaggi, da vezzo estetico, decorazione modaiola priva di significato, quali ormai siamo abituati a considerarli, diventano testimonianze di una vita vissuta da esclusi, rigettati, nella quale la propria pelle è diventata l'unico territorio che ancora accoglie. E ancora "Building", dove semplici cassette per il trasporto di frutta e verdura visivamente mimano le imponenti architetture delle ricche multinazionali, ma in realtà evocano ancora una volta, creando uno straordinario contrasto, il mondo degli esclusi, gli emarginati che vi frugano alla ricerca di cibo. Infine "Fitness", in cui la carne di coniglio "in posa" smaschera il risultato di una cura del proprio corpo diventata ossessiva e narcisistica, trasformandosi da simbolo di equilibrio, da occasione di condivisione e socialità, in ennesima merce da consumare. Attraverso il messaggio immediato dell'immagine Paolo Topy getta luce su ciò che questa società mette in ombra, quasi escludendola alla nostra vista: si tratti della vita silenziosa degli emarginati come delle devastanti conseguenze di un'economia basata sui consumi.

"Humanitas" è quindi un monito ed allo stesso tempo un invito a riconsiderare il nostro modo di guardare all'altro e al mondo, a sperimentare un nuovo punto di vista meno seducente ma più reale, in definitiva più "umano".

Ma il riferimento all'"homo" è in Paolo ancora più profondo e stimolante, in quanto scatti tanto differenti, fermi immagine riconducibili ad esperienze apparentemente diverse, possono trovare un ulteriore punto di sintesi, agli occhi e nel cuore di colui che, passando da una "scena" alla successiva, acquisisce la piena coscienza di trovarsi a viaggiare in uno spazio e in un tempo che sono propri. Ed è questo uno dei tratti più significativi del percorso, ovvero l'intraersi, il reciproco includersi di più "tempi": quello cronologico, marcato semplicemente dalle immagini, che immediatamente rimandano ad una quotidianità che possa, in diversa misura, appartenere; quello etereo, atemporale, non misurabile, legato all'immagine ma anche al carattere dimensionale e, dunque, alla monumentalità delle fotografie ed al loro erigersi solitario in spazi pervasi di silenzio e profonda spiritualità; quello psicologico, il tempo dell'"io", che imprime ritmo al viaggio interiore intrapreso dal visitatore.

Massa, 8 Aprile 2017

Alice Procopio

Visioni e appunti per un nuovo immaginario liturgico

Paolo Topy, con il suo ciclo Humanitas, indirizza lo sguardo della Chiesa verso territori sociali su cui misurare e verificare la sua capacità inclusiva.

Il percorso espositivo si articola in stazioni secondo un ordine che corrisponde e interpreta i momenti salienti della vita cristiana celebrati all'interno del monumento ecclesiale.

Nel battistero, dove i neofiti attraverso il primo sacramento entrano a far parte della comunità cristiana, Paolo Topy ha collocato "Exotica": la sagoma scura di un uomo si staglia contro il fogliame disegnato su una tenda. Ne viene sollecitata la visione di un selvaggio, soggetto privilegiato della Chiesa occidentale per la sua opera di evangelizzazione. Tuttavia nella civiltà medievale e moderna individuare "l'altro" era certamente più immediato rispetto al presente, ci dice Paolo Topy, considerata la molteplicità dei volti dell'altro, risultato della nuova condizione di "modernità etnografica" caratterizzata secondo James Clifford, autore de "I fiori puri impazziscono", dalla disgregazione delle tradizioni culturali.

Questa umanità di neo-selvaggi diventa la frontiera verso la quale si sta muovendo la Chiesa; ne fanno parte gli esclusi dalla società, in primis i senza tetto, dai corpi tatuati, ritratti da Topy in "End", quali personificazioni del disagio sociale cui il pellegrino può, nel chiostro, rivolgere la sua misericordia. O anche osservando i lavori della serie "Buildings" dove cassette di frutta, grazie alla studiata proiezione delle ombre, diventano grattacieli, metafore di un benessere economico illusorio ed effimero.

Il passaggio della sterminata popolazione di questa nuova umanità è testimoniato dal tappeto di rifiuti in "La fête est finie"; si tratta di un popolo in cammino che secondo la visione cristiana è salvato dal sacrificio del Messia di cui l'Ultima Cena, tema ricorrente nei refettori, costituisce simbolicamente l'antefatto.

Il corpo quindi è al centro della Transustanziazione ed è esibito e consumato. Nel trittico "Fitness" il corpo di un coniglio è presentato nella sua cruda essenza di carne, e oltre all'implicito rimando all'elemento eucaristico, diventa metafora delle dissacranti - quanto narcisistiche - pratiche del culturismo: alla base di questi esercizi si palesa così il desiderio di esorcizzare la morte trasformando il corpo in una corazza. Del resto l'anelito all'eternità è rappresentato dalla fotografia "Gift" inserita nella cripta, con cui si chiude questo ciclo. Un mazzo di fiori sintetici in un vaso di plastica, se da una parte rinvia all'iconografia della natura morta e al corrispondente memento mori, dall'altra ne costituisce un suo ribaltamento semantico, presentando l'artificio al posto della natura, alludendo all'ingannevole vittoria sulla morte.

La fotografia di Paolo Topy si inserisce dunque nel solco tracciato da Walker Evans e da Nan Goldin, attenta a captare come un sismografo i sussulti di un'umanità offesa e i bagliori di una straziante bellezza.

Massa, 8 Aprile 2017

Sarah Boglino
Centro Studi Milano900

Geografie dello sguardo, per una nuova iconografia dell'inclusione

La scelta delle opere che Paolo Topy sottopone al nostro sguardo nel complesso episcopale di Massa, è una risposta puntuale e precisa all'invito contenuto nel titolo del ciclo, del quale l'esposizione dei suoi lavori è il primo capitolo.

Attraverso l'integrazione nell'architettura stessa del complesso di una iconografia che esorta a riflettere sull'umano, sulla nostra relazione con l'altro, Paolo Topy ci propone di passeggiare in questa imponente geografia di pietra per rivolgere un nuovo sguardo al mondo che ci circonda, e ci invita ad interrogarci sulla relazione che intratteniamo con esso.

La presenza a Massa di Paolo Topy assume pieno significato in riferimento a quanto espresso da Papa Benedetto XVI nella sua lettera agli artisti del 21 Novembre 2009. Il Papa stesso ne diede lettura durante un incontro con gli artisti tenutosi all'ombra degli affreschi di Michelangelo Buonarroti, nella cappella Sistina. Durante l'incontro papa Benedetto XVI non mancò di richiamare le parole pronunciate 10 anni prima, il 4 aprile del 1999, dal suo predecessore Giovanni Paolo II e l'incontro con gli artisti tenuto da papa Paolo VI, sempre nella cappella Sistina, il 7 maggio del 1964.

Benedetto XVI rivolgendosi agli artisti presenti si esprime con queste parole: "Voi siete custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano".

Paolo VI, che fu grande estimatore degli artisti, rivolgendosi a loro ebbe un'espressione veramente forte: "E se ci venisse a mancare il vostro ausilio?" Ed auspicò un "rinascimento" dell'arte nel contesto di un nuovo Umanesimo.

Nell'esprimere sincera preoccupazione all'idea che gli artisti possano essere assenti dalla indispensabile riflessione permanente sull'umano, Paolo VI sottolineava l'importanza dell'apporto di questi ultimi al confronto di idee.

Gli artisti hanno molto da dirci, ma noi lo sappiamo ascoltare? Nel confronto democratico che costituisce la vera ricchezza e la forza di questa Europa ancora in divenire, il loro aiuto è molto prezioso. E se davvero ci dovesse mancare? Il loro sguardo posato sul mondo, sull'umano, la maniera stessa che hanno di invitare noi "osservatori", semplici visitatori, a condividere questo momento di riflessione facendo esperienza dell'arte, fa di loro degli interlocutori irrinunciabili.

Inoltre il riferimento esplicito al Rinascimento, momento privilegiato dell'umanità, del suo pensiero, ma anche dell'arte, fatto da papa Paolo VI, non è affatto casuale. Il Rinascimento, abbeverandosi alla fonte dei pensatori e dei filosofi greci e latini, aveva l'ambizione di elevare l'umanità, di voltare le spalle a quell'oscurantismo che, in realtà, ci minaccia ancora oggi.

L'opera di Paolo Topy è impegnata ed allo stesso tempo coraggiosamente libera da qualunque forma di ideologia. Si inserisce perfettamente nella tradizione umanista di un'Europa dalle radici profondamente cristiane. Un'Europa la cui costruzione non può fare a meno di una filosofia che ponga l'uomo ed i suoi interrogativi al centro dei propri interessi. Una filosofia incarnata molto presto da Cristo stesso e, più tardi da pensatori come Erasmo da Rotterdam, San Tommaso d'Acquino o anche San Francesco d'Assisi, e da artisti le cui opere hanno, ancora oggi, tanto da dirci. Il titolo che Paolo Topy ha voluto dare all'insieme di lavori presentati a Massa, "Humanitas", fa riferimento diretto a quell'Umanesimo cui rivolgono le proprie speranze questi papi, tanto accorti, illuminati e giusti, nelle loro lettere indirizzate a questi uomini e a queste donne che, nei loro laboratori come davanti allo spettacolo talvolta cupo del mondo, si interrogano e ci invitano ad accompagnarli nelle loro generose critiche, riflessioni e proposte.

Accogliamo dunque volentieri l'invito di Paolo Topy, camminiamo con lui, e attraverso le sue opere ascoltiamo ciò che egli ha da dirci. Lasciamo nascere in noi stessi la forza di concepire un mondo diverso, un diverso rapporto con esso e con gli esseri con i quali siamo chiamati a dividerlo.

Massa, 8 Aprile 2017

Yves Pettier

EXOTICA

Con il titolo "Exotica" Paolo Topy vuole alludere all'omonimo genere musicale, che prende nome da un album pubblicato da Martin Denny nel 1957. Alla fine della seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti, con la sua band, "Les Baxter", egli trasse ispirazione dai ritmi hawaiani, caraibici e polinesiani, mescolandoli al jazz. Questo esotismo musicale, cui Paolo Topy ci rinvia, ci invita a viaggiare. Un viaggio reso possibile da una semplice tenda decorata con motivi di fogliame acquistata nel quartiere Barbès a Parigi.

Col fogliame l'artista vuole alludere alle opere create da Matisse con la tecnica del "papier découpé", racchiuse in una raccolta intitolata, guarda caso, "Jazz". Ricca di citazioni, l'opera "Exotica" ci permette di riflettere anche, più semplicemente, su un certo esotismo da bazar, decisamente più a buon mercato ma suggestivo quanto basta per permettere di accedere a luoghi remoti, di vagheggiare un altrove variopinto, con poca spesa e persino senza neppure viaggiare fisicamente, e sulla democratizzazione del gusto che la società dei consumi induce.

A quella sull'esotismo si aggiunge una riflessione sul mito del "buon selvaggio".

Una sagoma si staglia attraverso la tenda. La sua "negritudine" è esattamente quella inventata dal mondo occidentale, che ha giustificato per troppo tempo la politica e gli abusi del colonialismo. Questa sagoma è volutamente sfumata e circondata da un alone di mistero. È reale? O è semplicemente dovuta ad un effetto ottico accentuato dal contro luce? Questo dubbio permette uno slittamento che si produce immediatamente nell'immagine.

Questa "negritudine" è anche quella dei jazzisti bianchi come Martin Denny, degli artisti, pittori e scultori, europei e americani che, passando dietro la tenda, dando le spalle agli stereotipi di razza e ai canoni estetici prestabiliti, sono stati dei "buoni selvaggi" e che, quale che sia stata la loro modalità espressiva hanno tutti, ciascuno coi propri mezzi, contribuito a far crollare numerosi pregiudizi ed hanno preso parte alla creazione di un nuovo modo di porsi verso l'"altro", verso l'arte e verso il modo di concepirla.

Paolo Topy ci invita dunque ad accettare la nostra "negritudine" e a diventare, a nostra volta, dei "buoni selvaggi", a passare dietro la tenda.

Yves Peltier

With the title 'Exotica' Paolo Topy refers to the eponymous style of music named after an album by Martin Denny in 1957. In the US at the end of World War II, together with Les Baxter, Denny took inspiration from Hawaiian, Caribbean and Polynesian rhythms and combined them with jazz melodies. This exotic music that Paolo Topy recalls, invites us on a journey; a journey made possible by a simple leaf-patterned curtain, purchased in the Barbès district of Paris. This foliage is a thinly disguised reference to Matisse's cut-outs and his 'Jazz' collection. On a more simple level, Topy's 'Exotica' with its numerous references, conjures the exoticism of a bazaar a little cheap, but colourful where you can be transported to a far off and vibrant land, daydreaming, without ever travelling physically and at very low cost, thanks to the popularisation of taste and our consumer society. Here, this exoticism is accompanied by the notion of the 'noble savage'. A silhouette stands out through the curtain; its 'blackness' has of course been invented by the western world, justified for too long by politics and the excesses of colonialism. It is deliberately out of focus and shrouded in mystery. Is it real or simply an illusion created by the back-lighting? This uncertainty produces an immediate shift in the picture. This is also the 'blackness' of white jazz musicians like Martin Denny, or of European and American painters and sculptors who slip behind the curtain, turning their backs on racial stereotypes and established aesthetic ideals. Whatever their means of expression, they too have been 'noble savages' that have each in their own particular way helped to break down prejudices and contributed to the creation of a different relationship with others, with art and how we think about it. Paolo Topy invites us to embrace our own 'blackness' and to become 'noble savages' ourselves, to slip behind the curtain.

Yves Peltier



EXOTICA 2014
3 esemplari numerati da 1 a 3, + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore, 160 x 106 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass

GIFT

Installata nella cripta della cattedrale, quest'opera dalla quale emana una luce diffusa, ci mostra un semplice vaso contenente alcuni papaveri sullo sfondo di un prato d'erba. Si tratta di uno di quei mazzolini pronti da regalare, che si possono trovare facilmente ed acquistare per pochi soldi nei negozi di articoli da regalo, in particolare dai fioristi vicini ai cimiteri. Paolo Topy ha scelto di presentare quest'immagine in corrispondenza di una tomba. La posizione del vaso e dei fiori che esso contiene ricordano la posizione delle spoglie che giacciono sotto la pietra tombale. L'immagine evoca chiaramente le offerte, vestigia di antiche pratiche pagane, che noi usiamo portare ai nostri cari scomparsi. Questo vaso richiama la relazione ambigua che noi intratteriamo con la vita e la morte. Osservandolo più attentamente notiamo che il vaso è di plastica, e non contiene acqua, elemento essenziale alla vita, e non già perché è appoggiato o piuttosto rovesciato a terra, ma perché non ce n'è mai stata. I fiori sono finti. Non ne hanno bisogno. Le caratteristiche che al di là della forma e del colore fanno la bellezza di questi papaveri, cioè la breve durata della loro fioritura, la loro estrema fragilità, sono state percepite dal fabbricante come un problema da risolvere. La sua sfida? Riuscire a mettere in vendita tutto l'anno, ad un prezzo competitivo e che gli garantisca un buon margine di guadagno dei fiori che in natura fioriscono solo in primavera, e risolvere i problemi di stoccaggio, manipolazione e distribuzione. Una sfida che egli ha saputo raccogliere con molta disinvoltura. Il risultato raggiunto è, di fatto, un autentico disastro. Questa immagine ci interroga sul nostro rapporto con la natura. Il valore simbolico e soprattutto quello di mercato di questo mazzolino, un articolo da regalo, ha preso il sopravvento sul valore stesso della natura e della vita. Una natura, una vita che non ha prezzo tanto è breve e fragile, e bastano alcuni papaveri che si possono scorgere ai margini di una strada per simboleggiarla a meraviglia. Lo stupore e l'emozione che sorgono spontaneamente davanti a dei semplici fiorellini, lasciano qua il posto all'ammirazione un po' ingenua che si può provare davanti ad una tale performance tecnica. In questa immagine la vita si è rifugiata in quello che inizialmente sembrava un semplice sfondo, un elemento decorativo. La ritroviamo, assolutamente reale, in questo prato d'erba, la cui funzione è di essere calpestato, e che costituisce lo sfondo dell'immagine. Ciascuno di questi fili d'erba, anche il più modesto, ha un valore molto più grande del più attraente dei finti bouquet. Le offerte che portiamo davanti alle tombe dei nostri cari, al di là della relazione che abbiamo con il defunto, del rispetto e dell'omaggio che gli rendiamo, sono un inno alla vita. La goffaggine di cui diamo talora prova rivela il nostro rifiuto della finitezza. Questi fiori noi li scegliamo artificiali, eterni, non solo per ragioni pratiche. Eppure accettare l'appassire dei fiori, la morte come elemento essenziale della vita, significa prendere coscienza della bellezza di quest'ultima. Significa rendere grazie a questo dono incredibile che ci è stato fatto, alla sua luce.

Yves Peltier

Placed in the cathedral crypt, this work, which glows with a soft light, shows us a few poppies in a plain vase lying on the grass. The flowers are actually one of those ready-made bouquets you can find easily and cheaply in gift shops. Paolo Topy chose to present this image in place of a grave. The position of the vase and the flowers evokes the position of the body beneath the tombstone. It is like the offerings - vestiges of pagan practices - that we make to our deceased loved ones. The vase is reminiscent of our ambiguous relationship with life and death. A closer look reveals that the vase is made of plastic and doesn't hold any water - that essential element for life - not because it is lying on, or rather was knocked to, the ground, but because it never contained any. The flowers are artificial. They don't need it. Which means that, above and beyond their shape and color, certain aspects of poppies' charm and beauty - i.e. the briefness of their flowering and their extreme fragility - were seen by the manufacturer as nothing more than problems to solve. His challenge? Offering flowers that normally bloom only in spring for sale all year long, at an attractive price that allows him to generate as much profit as possible by resolving storage, handling and distribution issues. All of which he achieved brilliantly. Yet that achievement is actually a disaster. The image explores our relationship to nature, too. The symbolic, and above all, commercial value of the bouquet, an item meant as a gift, has superseded the more profound values of nature and life. Yet nature and life are priceless specifically because they are brief and fragile, and a few poppies by the side of the road symbolize that beautifully. The admiration and emotion caused naturally by unassuming flowers have been erased here by the somewhat foolish admiration we might feel when faced with a technical achievement like this one. In this image, life has found refuge in what seems at first glance like nothing more than the background, the setting. We reconnect with real life via the grass, whose vocation is to be trod upon, that constitutes the image's background. Each and every one of those blades of grass, no matter how unassuming, is worth more than any artificial bouquet, no matter how attractive it may be. Above and beyond our relationship with the deceased, and the respects and tribute we pay to them, the offerings we make at a grave are actually an ode to life. Even our occasional awkwardness reveals our refusal of finiteness. It isn't only for practical reasons that we choose those artificial, eternal flowers. Yet acknowledging that flowers wilt and that death is an essential part of life means becoming aware of the beauty of the latter. It means giving thanks for the incredible gift that has been given to us, giving thanks for its light.

Yves Peltier



GIFT 2015

3 esemplari numerati da 1 a 3 + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore, 160 x 106 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass

BUILDING

La serie "Building" fa immediatamente riferimento, col suo titolo, alle architetture ambiziose, per non dire arroganti, delle nostre metropoli, capitali e piazze finanziarie, a queste architetture che ospitano essenzialmente uffici, che si svuotano la notte, quando gli impiegati che vi lavorano raggiungono le loro case per riunirsi alle proprie famiglie, mangiare e dormire.

Questo gruppo di fotografie è costituito da inquadrature su cassette di plastica di diversi colori, del tipo che si usa nei mercati e che solitamente vengono buttate via dopo l'uso, talvolta ancora con parte del loro contenuto.

A tutti noi è capitato di assistere a scene in cui persone che versano in condizioni economiche disagiate, senza risorse, dei senza fissa dimora vi cercano disperatamente qualcosa da mangiare.

Paolo Topy ha voluto evocare, accentuando esageratamente le ombre di queste cassette, i sogni di queste persone che frequenta quotidianamente.

Questi sogni sono come un'ossessione: avere una casa propria, un focolare. Queste ombre sono come un'illusione. Inafferrabili, sfuggenti, raccontano le difficoltà che oggi si incontrano ad avere accesso ai diritti più basilari di ogni essere umano: avere un tetto sopra la testa, avere da mangiare.

Sicura, inquietanti, esse raccontano il fossato che si scava nelle nostre società tra il cinismo e l'indifferenza degli uni e la fragilità degli altri. Gli "altri" che trovano talora rifugio ai piedi di quei medesimi "buildings" che svettano superbi centinaia di metri sopra le loro teste.

Yves Peltier

Through its title, the "Building" series refers directly to those ambitious, not to say arrogant, architectural structures found in our great metropolitan cities and financial capitals, structures containing mostly offices that are empty at night, when the employees who work there go home to their families, to eat and to sleep. This series of photographs is composed of shots of plastic milk crates in different colors, the kind used in markets and supermarkets and that are often thrown away after use, sometimes with some of their contents still inside them. We have all witnessed economically fragile homeless people with no other resources rummaging through them, searching desperately for something to eat. By exaggeratingly accentuating the shadows of these crates, Paolo Topy's goal was to evoke the dreams of those people, who he sees every day. Their dreams become obsessions: having a house of one's own, a home. The shadows are like illusions. Evasive, fleeting, they express how hard it can be in today's world to access even the most elementary human rights: a roof over one's head, food to eat. Dark and disturbing, they express the growing gap in our society between the cynicism and indifference of some and the fragility of others. Those "others" who sometimes seek refuge at the foot of the very skyscrapers that parade proudly hundreds of meters above their heads.

Yves Peltier

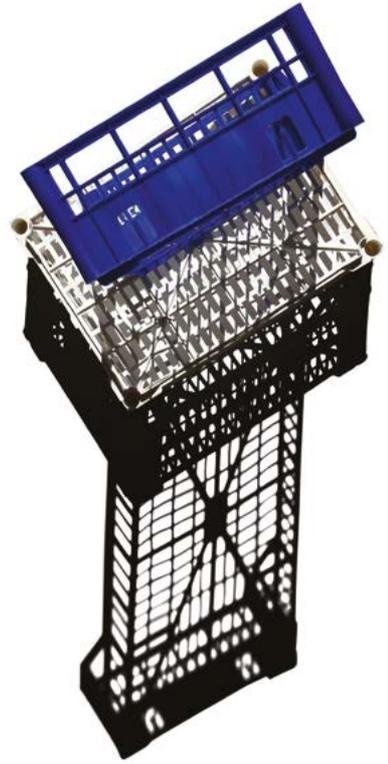


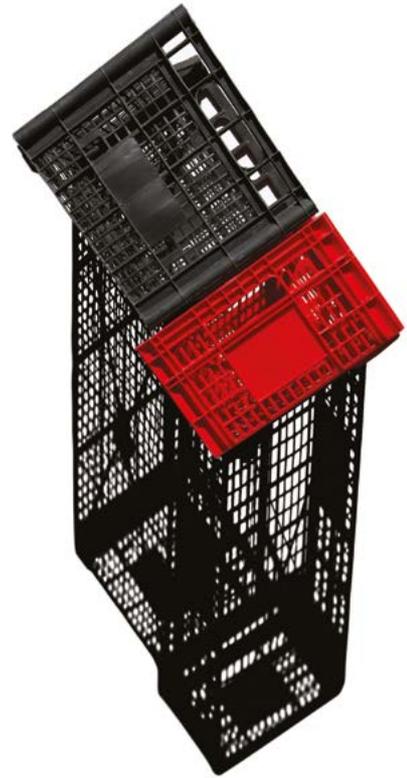
BUILDING 2015

7 opere di una serie di 20

Di ciascuna opera: 3 esemplari numerati da 1 a 3 + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore.
140 x 93 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass







LA FÊTE EST FINIE

Quest'opera è stata realizzata in Africa, più precisamente in Senegal, nei dintorni di una cittadina di provincia piuttosto ordinaria. Una di quelle città di oggi che si somigliano tutte quante. In effetti avrebbe potuto essere realizzata ovunque, in qualunque continente, infatti ciò che essa mostra è totalmente privo di qualunque elemento aneddotico o pittoresco.

Paolo Topy, come spesso ama fare, ha scelto una visione frontale accentuata dal riempimento completo dell'immagine. Il soggetto rappresentato invade l'intero campo visivo. Non c'è nessun altro punto di riferimento. Siamo di fronte a una realtà che ci sommerge ed alla quale non ci possiamo sottrarre. Ci troviamo intrappolati in questa vista formato paesaggio la cui imponenza, la cui enormità oseremmo dire, è accentuata dal sovradimensionamento.

Questa immagine a prima vista seducente ma anche tristemente comune, ci mostra un ammasso di detriti di tutti i tipi: cartacce, sacchetti di plastica, bottiglie e altri rifiuti talmente vari da far sembrare infinita questa immagine catturata dall'artista, fatta di immondizia dai colori sorprendentemente acidi e sgargianti.

Non si tratta di una discarica autorizzata o abusiva, ma di un semplice accumulo dovuto all'effetto del vento. Essa non permette di individuare un luogo in particolare. Si trova là davanti a noi, ma anche qua, e ormai, a dire il vero, dappertutto.

L'immagine, molto colorata, ci appare sorprendentemente bella. Un'impressione, un sentimento che l'uso del presente nel titolo dato da Paolo Topy, decisamente affermativo, persino imperativo, arriva nettamente a smorzare e persino a confondere. Suona come un'ingiunzione che arriva a stroncare come un colpo di scure. Cala su di noi una sorta di disagio, persino di tristezza. La festa è finita.

Ma di quale festa si tratta? Quella a cui noi partecipiamo ormai da decenni. Una festa che siamo riusciti ad esportare ai quattro angoli del mondo, una festa diventata ormai mondiale, una festa sconsiderata, totalmente irresponsabile e la cui fine, minacciosa, è qui rivestita di mille colori velenosi. Davanti ad un'immagine di questo tipo, la presa di coscienza è brutale proprio come il risveglio il giorno dopo una serata di bagordi.

Per tutta la loro durata abbiamo consumato senza farci domande, senza preoccuparci dell'ambiente, senza pensare a prenderci cura degli altri e di noi stessi. Questo modello di consumismo srenato l'abbiamo eretto a stile di vita, a modello assoluto. Seducente, affascinante, è stato facilissimo imporlo al mondo.

Divenuto il facile veicolo di una sottocultura che ha spazzato via ogni cosa al suo passaggio, ha lasciato dietro di sé un immenso disastro ecologico, ma non solo.

Gli stessi modi di vita tradizionali, rispettosi di un rapporto con la natura equilibrato e le culture talora plurimillennarie sono stati ridotti allo stato di scarti, sono stati sconvolti dalla forza dei venti di un eccesso di ottimismo incosciente. Tutto ciò che era così vivo in quanto rispettoso della vita è morto o è sul punto di morire.

Siamo scossi eppure esitiamo ancora ad agire. È pur sempre una bella festa!

E poi c'è questo dubbio che ci pervade. Questa presa di coscienza che nostro malgrado si insinua e, ammettiamolo, questa angoscia di doverci sentire colpevoli. Non sarà già troppo tardi? Allora ci tenta ancora la cieca ebbrezza, ultimo rifugio davanti ad una realtà che ci schiaccia.

Il nostro sguardo, posato su questa immagine, ipnotizzato da questi colori, sedotto, deve cambiare. È precisamente a questo sforzo che ci invita l'artista. Ciò che c'è di bello qui non è quello che vediamo, ma piuttosto la capacità di Paolo Topy di farci vivere l'ambiguità di questa immagine fino in fondo, fino al risveglio della nostra coscienza.

È proprio questa esperienza del risveglio, questa coscienza ritrovata, a suonare, per davvero, la fine della festa.

Yves Peltier

This photograph was taken in Africa - in Senegal, to be precise - on the outskirts of a perfectly ordinary provincial town. One of those towns that looks like so many others nowadays. For that matter, what it shows us is so un-picturesque, so un-anecdotal that it could have been taken on any continent, almost anywhere in the world.

As he often does, Paolo Topy has chosen a frontal view that is heightened by the image's complete saturation. The subject represented has taken over the field of vision entirely. No other point of reference. We are facing a reality that overwhelms us and that we cannot escape from. We have been caught in the trap of a landscape-format view whose huge size emphasizes its monumentality. Its enormity, we might be tempted to say. The image, which is both appealing and ordinary, shows us a heap of all sorts of litter: paper, plastic bags, bottles and a range of other kinds of refuse that is as varied as the artist's view of this surprisingly brightly colored, shimmering trash seems infinite. This is no authorized garbage dump - nor even an unauthorized one. It's simply an accumulation caused by the wind. It doesn't allow us to identify a particular place. It's just there, in front of us. It's here, and, if truth be told, it's now everywhere.

The highly colorful image seems oddly beautiful. An impression, a feeling that the use of the present in the very affirmative, even imperative, title that Paolo Topy has given it brutally tempers and even confounds. It sounds like an order and cuts things short, as singularly as a guillotine. A kind of unease sets in, a sadness too. The party's over.

But what party is he referring to? The one that we've all been enjoying for decades. A party that we've managed to export to every corner of the world, a party that has gone global, a care-free, totally irresponsible party whose sinister end is garbed in a thousand venomous colors here. The awakening in front of an image like this is as brutal as the one the day after a party when you overdid things.

As long as it lasted, we consumed without asking questions, without worrying about our environment, without thinking about taking care of others or even ourselves. We have established that model of unbridled consumerism as a way of life, an absolute model. So appealing and even fascinating that it was all the easier to impose it around the world. Having turned into the easy vehicle for a sub-culture that swept everything away in its wake, it has left nothing behind but disaster - both ecologically speaking and in other terms as well. Traditional lifestyles that respect a balanced relationship with nature, and sometimes even millennia-old cultures, have been reduced to the state of trash and swept away by the powerful winds of overflowing, unconscious optimism. What used to be so lively because it respected life is now dead or dying.

We're reeling, yet we still hesitate to do anything about it. You have to admit; it was one hell of a party!!!

And then, there's the doubt that engulfs us. The awakening that worms in, despite everything, and, truth be told, a certain anxiety about having to feel guilty. Besides, isn't it too late already? Blind euphoria keeps tempting us over and over, like a last refuge from an upsetting reality.

Our gaze, the one that has landed on this image and been seduced and hypnotized by its colors, has to change. That is the effort the artist is inviting us to make. What's beautiful here isn't what we can see, but Paolo Topy's ability to make us experience the ambiguity of the image to the bitter end, all the way to a consciousness raising.

It is the experience of awakening, of our newly rediscovered consciousness, that truly announces the end of the party.

Yves Peltier



LA FÊTE EST FINIE 2017
3 esemplari numerati da 1 a 3 + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore. 180 x 120 cm, stampa fotografica,
montata su dbond sotto plexiglass

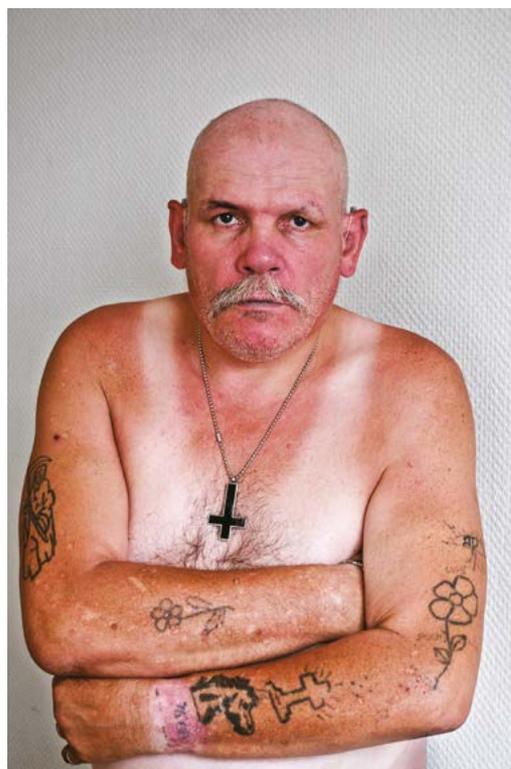
END

Con "END" Paolo Topy ci invita a scoprire una geografia molto particolare: una geografia corporea che evoca territori inattesi, molto poco definiti, e che tuttavia nella prossimità che caratterizza i tessuti urbani nei quali viviamo, sono vicini a noi. Sono i territori di un pellegrinaggio urbano anonimo, silenzioso, inesprimibile. Ciascun tatuaggio è come un grido che ci parla di questo difficile cammino che ricorda una via crucis dalla fine annunciata, troppo spesso prematura e tragica. Questi tatuaggi realizzati con tecniche elementari ed empiriche sono testimonianze umili, intime e commoventi, quanto mai lontane dalle mode facili, per non dire sterili, in cui l'estetica gratuita ha il sopravvento sul significante, con una ostentazione abilmente orchestrata che strizza l'occhio al grottesco. Sono a tutti gli effetti espressione dell'atto di appropriazione del proprio corpo, ultimo spazio di cui sono ancora detentori questi esseri abbandonati, diseredati, che non possiedono altro se non sé stessi. Ma non è tutto. Si tratta di dare, costi quel che costi, nell'emergenza e, innanzitutto, per sé stessi, un segno della propria vita. Una vita che la società non vuole vedere, in una negazione in cui si mescolano ignoranza, rifiuto e, fatalmente, paura. Per colui che così si marca si tratta di creare la propria mitologia, di dar testimonianza della propria storia, di creare i propri punti di riferimento in un mondo che non ne offre alcuno. Il loro significato non trova d'altronde senso se non in quella estrema intimità fra questo corpo e colui che lo abita. Una intimità condivisa spontaneamente, immediatamente, e che offre alla vista un corpo maltrattato dalla vita in cui si mescolano marchi di tossicodipendenze, malattie, sofferenze e tatuaggi. Un corpo che, improvvisamente e con stupore, si rivela essere un territorio sacro dalla bellezza rude e inquietante. Messo a nudo, rievoca le sue vite che lo sguardo del fotografo incrocia per un attimo.

Yves Peltier

In "End", Paolo Topy explores a very particular kind of geography, a corporal geography charting unfamiliar territories, one that is indistinctly defined yet, in the proximity characterising the urban environment in which we live, so close to us. They are those of an anonymous, silent, unspeakable life story. Every tattoo is like a cry that, despite everything, tells of this long and difficult itinerary, a Way of the Cross whose end is foretold, too often premature and tragic. Executed using simple and empirical techniques, they are modest, intimate and touching witnesses, far removed from facile if not sterile fashions in which gratuitous aesthetics are more important than what they might signify, in a studied ostentation verging on the grotesque. Tattoos naturally play a role in the appropriation of our body the last place that the abandoned or the disadvantaged, who have nothing but themselves, can truly call their own. Made primarily for ourselves, as an imperative and at any cost, tattoos bear witness to our life. A life that society does not want to see, in a form of denial tainted with ignorance, refusal and inevitably fear. A person who signs themselves in this manner is creating their own mythology, telling their own story, creating their own markers in a world offering none. In fact their meaning only makes sense in this extreme intimacy between the body and the person inhabiting it. It is a spontaneously shared, immediate intimacy, which reveals a body damaged by life, carrying the indistinct signs of addiction, illness and suffering as well as tattoos; a body that comes across suddenly and surprisingly like a sacred domain with a brutal and disturbing beauty. Unveiled, it tells of its lives that are exposed, for a while, to the photographer's gaze.

Yves Peltier



END n° 1 2012
Di ciascuna opera: 3 esemplari numerati da 1 a 3, + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore,
120 x 80 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass



END n° 2 2012
Di ciascuna opera: 3 esemplari numerati da 1 a 3, + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore.
120 x 80 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass



END n° 3 2012
Di ciascuna opera: 3 esemplari numerati da 1 a 3, + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore.
120 x 80 cm, stampa fotografica, montata su dbond sotto plexiglass

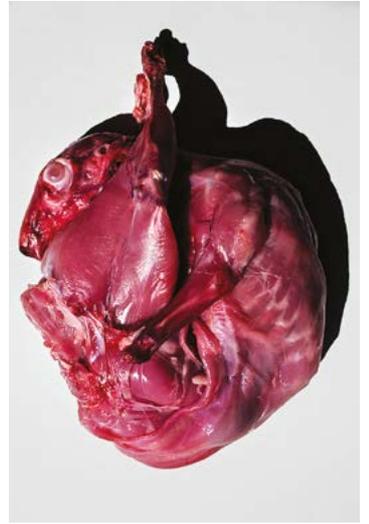
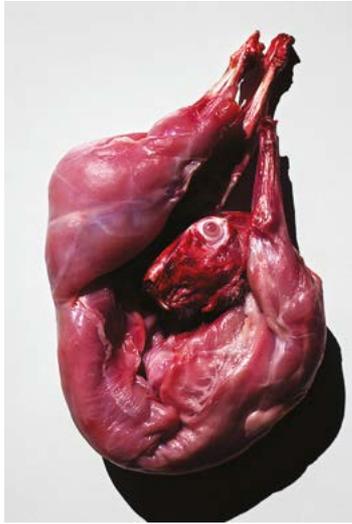
FITNESS

Con questo trittico Paolo Topy evoca il fitness, il bodybuilding. Queste attività e gli usi ad esse associati, talvolta portati all'estremo, sono componenti di una forma di sacralizzazione del corpo e dell'identità di colui che le pratica. In esse il corpo, prendendo parte ad una coscienza collettiva, come nelle società cosiddette "primitive", scompare, lasciando il posto ad una realtà molto più ristretta, quella di una socialità tutta interiore che è insieme individualista, solitaria e a dir poco narcisista. Questi nuovi valori, indissociabili dalla nostra società occidentale, si nascondono dietro un'apparenza ingannevole, quella di un corpo che sembrerebbe destinato ad essere mostrato agli altri, ad essere condiviso. Nella realtà tuttavia esso è meramente esibito, e diventa perciò sintomatico di una sottocultura della quale pare rappresentare il centro, e nella quale il legame sociale finisce per indebolirsi. Sorprendentemente la castrazione, della quale viene del tutto involontariamente fatto oggetto, rivela la metamorfosi inquietante dell'essere che non condivide più ma piuttosto consuma. L'adepto di tali pratiche, compiaciuto o perfino ammalato, divora la propria immagine e cerca, talvolta disperatamente, di essere divorato anche dagli altri, in un preteso gioco ipnotico. Il corpo condiviso diventa allora una triste pietanza da consumare, ben lontana dalla sana etica sportiva che si suppone sottesa a questo tipo di attività.

Yves Peltier

With this three-part work, Paolo Topy alludes to the world of fitness and bodybuilding. These activities and the extreme practices often associated with them turn the body and its identity into objects of worship. Where in so-called 'primitive' societies a person's body forms part of the collective group, here the sphere is much narrower, as the individual breaks away and expresses itself in a way that is personal, solitary and completely egocentric. These distinct values which are inseparable from our western culture are hidden behind the deceptive appearance of a body that is shown and shared with others. But when it is simply exhibited, it represents a subculture with the body as a focal point and where social ties are degraded. Surprisingly, the incidental castration that often occurs reveals this disturbing metamorphosis from a social being to one that consumes. The fitness disciple is satisfied and even fascinated by his own image which he literally devours; he also desperately wants to be looked at with fascination by others in a sort of reciprocal hypnotic game. This shared flesh becomes dismal meat to be consumed, removed from the respectable sports ethos that underpins this type of activity.

Yves Peltier



FITNESS 2014 tritico
3 esemplari numerati da 1 a 3 + 1 esemplare artista + 1 esemplare editore, 364 x 174 cm,
stampe fotografiche montate su dbond sotto plexiglass

Biografia



Di origine italiana, nato in Libia nel 1966, Paolo Topy vive e lavora in Francia, a Nizza. La sua opera si articola intorno ad una certa idea della "banalità", che diventa un elemento essenziale della sua elaborazione artistica. La "banalità" è da lui interpretata come la sola garante dell'autenticità, necessaria affinché lo spettatore possa cogliere nel modo più giusto possibile la realtà dei fenomeni che egli intende analizzare e rivelare con acutezza e precisione. Questo principio costituisce la premessa alla base della sua attività, sia dal punto di vista estetico sia da quello tecnico. Al fine di raggiungere questo scopo, egli mette in atto un processo che mira ad escludere qualsiasi forma di enfasi, per affrontare l'oggetto nella sua cruda realtà e in modo molto frontale. Il suo lavoro è caratterizzato dalla costante preoccupazione di evitare ogni forma di sofisticazione o di inutile preziosità, di facile seduzione. Se la realtà non è mai concretamente alterata (non vi è ricorso a nessuna messa in scena, o solo eccezionalmente e in maniera molto semplice) è tuttavia evidente che essa è all'origine di un'elaborazione mentale e che gli elementi che la costituiscono, ripresi con finezza dalla macchina fotografica, compongono un vocabolario che determina una lettura, una percezione particolare del mondo mediata dall'occhio del fotografo. Attraverso le sue ricerche, Paolo Topy affronta tematiche a lui particolarmente care, che a volte sviluppa durante lunghi periodi, e in alcuni casi per diversi anni. L'essere umano e il suo rapporto con il mondo rappresentano il cuore della sua riflessione, così come i disfunzionamenti della società contemporanea.

Born in Libya in 1966, of Italian origin, Paolo Topy lives and works in Nice, France. His work centres around a certain view of 'ordinariness' which is essential to the nature of his art. For Topy, this 'ordinariness' is his only guarantee of truth and is essential if the onlooker is to accurately grasp the reality of the phenomena he wishes to expose and reveal as sharply and truthfully as possible. This idea serves as the guiding principle behind his entire approach, be it from an aesthetic or technical point of view. In order to achieve it, he applies a process in the creation of his work whereby anything superfluous is banished and where the subject is confronted head-on in its stark reality. He is consistently careful to avoid any sophistication or useless affectation, any gratuitous or easy appeal. Whilst reality is never physically tampered with (there is never any organised staging, or only exceptionally and imperceptibly) it does generate a mental construct with elements that are subtly captured in the camera's field of view and that compose a language which facilitates a particular reading or perception of the world through the eye of the photographer. Through his research, he presents themes that are dear to him and that he spends long periods, sometimes years, developing. Human beings and their relationships with the world are at the heart of his work, as well as the failings of our contemporary society.

MOSTRE PERSONALI

Aprile / Giugno 2015

"Everyday", Madoura, lieu d'art, d'histoire et de creation.
Vallauris, Golfe-Juan (France).

Aprile 2012

"La prospettiva rovesciata", with the Tatyana Perevozchikova's performance.
Galleria Bertolt Brecht (Milan, Italy)

Febbraio 2009

"Das Schweigen", with the Evelyn Steinwender's performance.
Farahzad Art Gallery (Milan, Italy)

Novembre 2008

"America close up", Farahzad Art Gallery
(Milan, Italy)

Settembre 2006

"We closed our eyes and dreamt of a better world", Museo della Triennale,
(Milan, Italy)

Aprile 2005

"Urban Root", Entrata Libera Gallery
(Milan, Italy)

Novembre / Dicembre 2004

"Nature", Floriculture Monticello B.za
(Milan, Italy)

MOSTRE COLLETTIVE

Dicembre / Marzo 2017

"Le monde ou rien", Madoura (Vallauris, France).

Febbraio 2016

Presentation of the work "Clinic"
Thém'Art#4 / "Fragilité" / Art contemporain & philosophie
La Garde, (Toulon, France)

Giugno / Novembre 2014

Presentation of the work "Fitness" at the
"Biennale d'art contemporain de l'UMAM - Chateau-Musée Grimaldi, Cagnes-sur-Mer, France.

Aprile 2013

"End", Photo Festival, Farahzad Art Gallery
(Milan, Italy)

Aprile 2012

"Stormy Time", Photo Festival, Farahzad Art Gallery
(Milan, Italy)

Marzo 2011

"Un giorno di pellegrinaggio con i devoti di San Nicolay (Kirovskay oblast, Vjatka). Poems by Tatyana Perevozchikova.
Galleria bertolt brecht (Milan, Italy)

Dicembre 2008

"Il grande albero d'arte", Galleria San Lorenzo
(Milan, Italy)

2005-2007

"13 x 17" organised by Philippe Daverio and Jean Blanchaert,
Travelling exhibitions in Italy.

Aprile 2005

"Sculpting the Void", presentation of the work:
"Exit". Farahzad Art Gallery
(Milan, Italy)

Aprile 2004

"Staring Flowers", Farahzad Art Gallery
(Milan, Italy)

STAMPA

1990/2005

Corriere della Sera
(RCS Periodici)

La Repubblica
(Gruppo Editoriale L'Espresso)

Patrimoni Milanofinanza
(Class Editor)

W
(Fairchild/Condé Nast)

Dnr
(Fairchild/Condé Nast)

PUBBLICAZIONI

"Everyday"
Vallauris Golfe-Juan ed., 2015.
Catalog published for the exhibition "Everyday",
Madoura, lieu d'art, d'histoire et de création,
Vallauris, France.

"Mises en scène"
Cagnes-sur-Mer ed. 2014.
Catalog published for the UMAM Contemporary
Art Biennial,
Chateau-Musée Grimaldi, Cagnes-sur-Mer,
France.

"бродяга" (Tramp)
Tatiana Perevozchikova ed. 2008.

"13 x 17", Rizzoli ed. 2007. Italy. Book published
for a travelling exhibition.

"We closed our eyes and dreamt of a better
world", Timberland ed. 2006. Catalog published
for an exhibition at the Triennale Museum of
Milan.

"Sorrisi", Book published by Timberland ed.
USA. 2005

RINGRAZIAMENTI

Andranik Baghdikyan
Sarah Boglino
Corinne Carles
Harald Guckenberger
Regan Kramer
Luigi Panigo, top color
Moreno Passuello
Yves Peltier
Alice Procopio
Giovanna Salis
Luca Vergassola
Pierre Villa-Loumagne

Finito di stampare nel mese di Maggio 2017
presso **GD s.r.l. grafiche digitali**
Via Cisa angolo Via Ronzano - Sarzana (SP)